

Analisi

In crisi di valori la politica riscopre l'arte di convenire

LUCA DIOTALLEVI

Dopo le prossime elezioni politiche ci aspetta un Parlamento frammentato come mai prima. Lo sarà comunque, e ancor più se non verrà colta a dovere l'opportunità costituita dal pressante appello del presidente Mattarella a dar forma a una nuova e sensata legge elettorale.

A PAGINA 3



di Luca Diotallevi

Dopo le prossime elezioni politiche ci aspetta un Parlamento frammentato come mai prima: una miscela esplosiva di politiche urgenti e stallo della politica. Lo sarà comunque, e ancor più se non verrà colta a dovere l'opportunità costituita dal pressante appello del presidente Mattarella a dar forma a una nuova e sensata legge elettorale. Quella italiana è una società nella quale non si sa più convenire. Quasi non si sa più come fare cose insieme. E, facendone sempre meno, si finisce per dimenticare la ragione per cui fare cose insieme è importante tanto quanto lo è darsi pena delle proprie cose. In questa società la politica non fa eccezione, anzi riflette e accelera la deriva di frammentazione. Le leadership e le organizzazioni politiche si moltiplicano e si parcellizzano, le attenzioni politiche, focalizzandosi su singoli temi, evitano accuratamente di cimentarsi con la costruzione di un vero programma di governo. I populismi (digitali e predigitali) sguazzano nella palude della politica che si destruttura. I populistici hanno buon gioco a coltivare il mito della immediatezza. L'opinione pubblica abbozza, provata com'è da lustri di crisi e disgustata da infiniti frammenti politici dediti solo a interessi particolarissimi. La democrazia diretta (mito che occultava il potere irresponsabile di pochi) non è l'ideale, ma la negazione della democrazia. J.J. Rousseau, padre di tutti i totalitarismi moderni, lo aveva

ANALISI - OLTRE LA FRAMMENTAZIONE E I POPULISMI/1

La politica in crisi di valori riscopra l'arte di «convenire»

Saper «fare insieme», sfida di responsabilità per i cattolici

insegnato apertamente.

Lo convenire non è compito solo politico, ma che la politica spinga nella direzione giusta invece che in quella sbagliata può fare la differenza. Settanta anni fa, all'indomani della dittatura fascista, della Seconda guerra mondiale e della guerra civile, la politica spinse nella direzione giusta: la differenza si vide e ancora ne godiamo i vantaggi. Oggi invece, e da decenni, la politica riflette e moltiplica il frammentarsi dell'intera società italiana. Da oltre trenta anni il Paese ha tentato di darsi forme politiche che incentivassero il convenire, innanzitutto semplificando e responsabilizzando l'agire politico. Pochissimo è stato ottenuto e quasi tutto è stato poi pian piano smontato. Lo smantellamento di gran parte delle poche riforme che si era riusciti a ottenere non azzera l'urgenza del riformismo, rende "solo" maledettamente più complicato affrontarla. È questa la ragione che obbliga a guardare anche all'altro lato della frammentazione politica: l'incapacità a convenire della società italiana in generale e della sua dimensione politica in particolare.

La disabitudine a convenire è alimentata dalla inadeguatezza delle strutture e delle culture del convenire. Le strutture di ieri (ad esempio, i vecchi "corpi intermedi") e le culture di ieri (il consociativismo) risultano oggi inutilizzabili: non riconoscono la realtà di una più lucida e diffusa coscienza degli interessi. D'altra parte, né aver assolutizzato né aver demonizzato gli interessi, a partire da quelli individuali, aiuta a rinnovare le prassi e le idee del convenire. La coscienza degli "interessi", infatti, ha un grande valore: innanzitutto tiene lontana la frode ideologica. Quando però gli interessi sono complessi (e la politica si occupa di interessi complessi), le azioni con cui li si persegue debbono essere altrettanto complesse e i risultati non possono essere immediati. È esattamente questo il momento in cui riappare la funzione dei valori. Perseguire interessi complessi richiede la cooperazione di molti individui e più in generale di molti attori sociali. Il loro associarsi deve resistere per un tempo non breve, durante il quale ancora non si dispone dei risultati attesi. Per questa ragione l'associarsi, e in particolare l'associarsi politico, richiede tra l'altro anche la condivisione di valori. I valori non sono mai sufficienti, ma sono sempre necessari a sostenere catene di azioni lunghe e complesse e a orientare la costante vigilanza su ciascuno dei loro elementi. I valori sono frutto di elaborazione sociale, come gli interessi, e sono altrettanto indispensabili. Se mancano i valori, si possono fare solo cose molto piccole. Per questa ragione la politica, che certo non vive mai di soli valori, senza valori perde efficienza. E non solo la politica: ormai c'è consenso tra gli analisti sul ruolo giocato dallo *short termism* (attenzione esclusiva al brevissimo termine) tra le cause della crisi economica esplosa circa dieci anni fa.

L' invecchiamento delle culture e delle strutture del convenire e il sommarsi di demonizzazione e assottigliamento degli interessi ci hanno reso oggi poveri di valori. Questo avviene mentre una società più libera e aperta avrebbe bisogno di più valori, non di meno, e di molto più numerose e varie forme di convenire, anche in politica. Crisi di riforme e crisi di valori fanno perdere efficienza alla politica, e oltre una certa soglia si alimentano reciprocamente. Che fare? Il convenire non può essere oggetto di prescrizioni o di comandi. Le strutture e le culture del convenire possono rigenerarsi solo se si rinnova quel poco che ne è rimasto. È per questa ragione che i cattolici italiani si trovano oggi a portare una responsabilità grande e drammatica. Sulla quale saranno

giudicati. I cattolici italiani, sia chiaro, non detengono né la ricetta né il monopolio del convenire. Tra di loro vi sono però molti dei non molti che nel nostro Paese ancora coltivano prassi, strutture e culture del convenire. Come cattolici italiani, la responsabilità che in questo caso ci inchioda non è quella dei principi, ma quella dei fatti: le scuse possono a volte funzionare con i primi, mai con i secondi. Qualsiasi siano le intenzioni individuali, è difficile negare che uno scarto enorme permane tra la sfida e la risposta di cui si è stati capaci sinora. In politica, poi, questo scarto è ancora maggiore che nel resto della società.

Tanti cattolici italiani alimentano quotidianamente trame di valori che includono elementi indispensabili alla eventuale ripresa di una stagione di riformismo politico: antidoti al populismo, estraneità

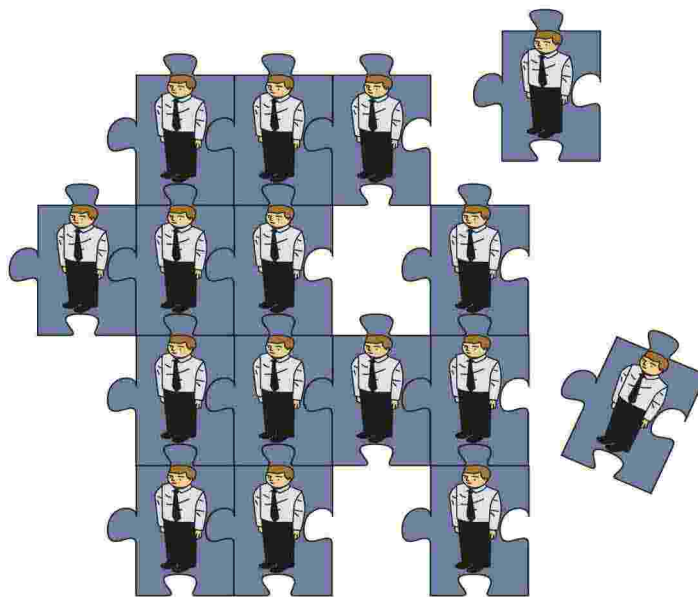
all'integrità, idea non solo politica di bene comune, fiuto per la polpetta avvelenata della democrazia diretta, attenzione alle questioni internazionali, amore per la libertà, cultura della alleanza politica.

Centocinquanta anni fa i cattolici italiani non erano così. Questo e altro l'hanno appreso dalle dure lezioni della storia, che li ha obbligati a riconoscere anche mancanze e contraddizioni. Hanno dovuto "fare i compiti" e spesso più di una volta. Forse proprio per questa ragione sembrano oggi dimenticare la lezione un po' meno in fretta di quanto non la dimenticano altri. Non basta. Le trame del convenire che attraversano il cattolicesimo italiano non includono solo élite illuminate, ma raggiungono luoghi sociali nei quali prevale – e non senza ragione – la rabbia, o la disperazione, o la rassegnazione. Queste trame sono alcune delle poche leve di cui il Paese ancora dispone per guadagnare alla causa riformista proprio quelli (la grande maggioranza) che di riforme avrebbero più bisogno e che invece, comprensibilmente, di riforme e di riformisti non vorrebbero più sentir parlare. I

valori non vanno mai sacralizzati: come gli interessi sono meri costrutti sociali. I valori non sono la fede, ma la fede dà il proprio contributo alla *civitas* solo se sa anche elaborare ed istituzionalizzare valori (magari largamente condivisi) e, soprattutto, se sa farne manutenzione.

Di conseguenza, l'investimento politico del residuo capitale di valori non può avvenire per strade come quella della unità politica, del centrismo, dell'impegno individuale, della retorica identitaria, o del purismo politico. Infatti: lo stesso capitale di valori può essere interpretato politicamente in modi diversi e concorrenti; il trasformismo è la negazione dei valori; l'impegno individuale in politica può rendere economicamente, non politicamente: la politica si fa in tanti, non in pochi, o è organizzata o non è politica; il ritrovarsi da soli, a volte inevitabile, è una sconfitta: la politica democratica è cultura della alleanza e cultura della competizione leale; per i cristiani la politica deve concorrere a una *civitas* abitabile da quanti più possibile (secondo la lezione paradigmatica del decreto conciliare sulla libertà religiosa). A valle di tutti questi indispensabili filtri, la responsabilità dei cattolici italiani di innestare in una politica che si frammenta il residuo capitale di valori non risulta attenuata, ma esaltata: questa responsabilità appare ancora più limpida e urgente. Questo capitale è in quantità sufficiente? A questa domanda è impossibile rispondere "prima". Questo capitale può ancora rivelarsi fecondo? A questa domanda, invece, è possibile abbozzare una risposta anche "prima". Perché l'abbozzo di risposta sia utile però, il test va condotto su questioni della massima urgenza e gravità. Quella del futuro della Unione Europea certamente lo è.

(1 - continua)



La politica si fa in tanti, non in pochi, o è organizzata o non è. Il ritrovarsi da soli è una sconfitta: la politica democratica è cultura dell'alleanza e della competizione leale. Per i cristiani la politica deve concorrere a una *civitas* abitabile da quanti più possibile.